

MONDO

Guatemala la campagna elettorale più violenta: attacchi continui contro il partito di Rigoberta Menchu

Uno stillicidio: da domenica a oggi sono stati tre i distinti attacchi sferrati da uomini armati non identificati contro esponenti di Encuentro por Guatemala (Eg, sinistra), il partito del Premio Nobel per la Pace Rigoberta Menchú Túm, candidata alle elezioni presidenziali del 9 settembre. L'ultimo ieri, quando due figlie di una candidata a deputato di Eg sono state ferite a

colpi di arma da fuoco da sconosciuti che hanno aperto il fuoco contro la loro casa. «Ci sono stati così tanti attacchi negli ultimi giorni che non ho avuto neanche il tempo di fermarmi a pensare chi possa esserci dietro» ha commentato a caldo Nineth Montenegro, fondatrice del movimento politico indigeno. L'aggressione è avvenuta di fronte alla residenza di Olga Lucas, in un

quartiere periferico di Città del Guatemala; le due ragazze rimaste ferite «non corrono rischi di morte» ha riferito Arturo Higueros, responsabile delle comunicazioni di Eg, aggiungendo: «Può essere stato un attacco di matrice politica ma anche di 'pandillas' (bande criminali giovanili, ndr) presenti nel quartiere». Martedì, in un confuso incidente, l'ex-comandante

guerrigliero César Montes, consigliere della Menchú, era uscito illeso da un attacco armato, sempre nella capitale, in cui erano rimasti feriti la sua guardia del corpo e un meccanico; domenica era stato rinvenuto nel bagagliaio di una macchina il cadavere del candidato a sindaco di Eg della località di Santa Catarina, León Bravo, mentre a maggio era stato assassinato

Liberato Granados, candidato a sindaco a Zacapa. Secondo l'organizzazione indipendente 'Mirador Electoral' quella in corso è la campagna elettorale più violenta degli ultimi 20 anni in Guatemala: dall'inizio dell'anno sono stati almeno 50 gli «atti violenti di matrice politica» con un bilancio di 36 morti e 16 feriti. (Misna)

Se il "metodo Chavez" irrita i fedelissimi

Lo "schiaffo" del generale Raul Isaias Baduel, amico storico del presidente venezuelano e numero tre dell'establishment di Caracas «Dobbiamo inventare il socialismo del nuovo secolo, ma deve essere compatibile con la democrazia e con la divisione dei poteri»

segue dalla prima
di **Angela Nocioni**

Fu lui, la notte dopo il colpo di Stato del 2002 a dirigere le operazioni per riportare al potere il presidente, sequestrato dai golpisti. Fu lui a gestire militarmente la resistenza ai saboteggi dell'industria del greggio durante il (ben più peri-



nziata dai petrodollari. E nemmeno alcune decisioni del presidente in materia economica. Solo che finora si era lamentato in privato. «Come gli viene in mente di imporre alle forze armate il saluto "patria socialismo o muerte" - sbottava nel dicembre scorso con un ex ministro amico - non siamo mica a Cuba». Ha scelto il giorno del suo ultimo discorso da ministro della Difesa per far sapere che a Caracas esiste una opposizione interna. Tanto è stata clamorosa la sua uscita che c'è chi pensa che Chavez se la sia organizzata da sé,

L'ufficiale ha criticato anche le politiche economiche: «Non possiamo trasformare il nostro sistema in un capitalismo di Stato, finanziato unicamente dal petrolio»

coloso) golpe del petrolio nove mesi dopo. Difficile far passare Baduel per un infiltrato della Cia. Da tempo il silenzioso generale sta sempre meno zitto. Non gli è piaciuta l'idea del corpo dei riservisti da affiancare all'esercito. Non digerisce l'allegro carnevale della borghesia bolivariana, affaristi vecchi e nuovi saltati sul carro della rivoluzione fi-

per far dire a un fedelissimo quello che con più rischio avrebbe potuto dire qualcun altro.

Fatto sta che dal giorno in cui il generale ha tirato fuori la voce per dire che le cose non filano come dovrebbero, a Caracas non si parla d'altro. Baduel ha raccomandato di non inseguire modelli falliti miseramente altrove. Ha detto chiaro e tondo: «Non



possiamo permettere che il nostro sistema si trasformi in un capitalismo di Stato: un paese non può commettere l'errore di chiamarsi socialista ed essere un capitalismo di Stato». E ancora: «nel passato, i governi hanno utilizzato la ricchezza data dal boom del petrolio per finanziare qualsiasi tipo di aiuto economico e sussidio. Molti venezuelani sono arrivati a

dependere interamente dagli aiuti governativi. Invece di insegnare come creare ricchezza attraverso il lavoro, si è insegnato a chiedere aiuto al governo di turno. Quando il boom è finito lo Stato si è trovato senza soldi. E il paese sommerso dalla crisi: la peggiore della storia venezuelana». Ha ritenuto necessario sottolineare che il nuovo che

avanza deve andare d'accordo con la democrazia e con la proprietà privata. Ha ricordato che un governo onnipotente non può essere un'alternativa credibile al capitalismo neoliberista che il presidente giura di voler superare. Una bomba nella Caracas dei "rojos rojos", in cui a sinistra chi sfugge al monocoloro chavista si ritrova accu-

sato, quando va bene, di filtrare col nemico e, in ogni caso, fuori dal gioco. Bruciato. Ma Baduel è un pezzo di Chavez. Ha una storia e, soprattutto, un grande ascendente personale su molti militari, rivoluzionari e non. Non piace a tutti. Per qualcuno è la vera destra. Per altri l'unico davvero a sinistra. Per molti graduati il vate illuminato della sempre più ambigua "alleanza civico militare". I movimentisti lo vedono come il fumo negli occhi. Ma fanno fatica a dirsi d'accordo con i vecchi stalinisti già schierati sull'accusa di alto tradimento. Litigano, tramano, si accusano a vicenda.

L'unico a non fare una piega è Hugo Chavez. Era anche lui quel giorno all'accademia militare, mentre dagli altoparlanti rotolavano giù le parole pesanti di papà Baduel e l'imbalsamatissimo pubblico non sapeva più da quale parte guardare. Il presidente ha ascoltato. Non ha battuto ciglio. Nemmeno quando il generale ha chiuso il suo discorso non con «patria socialismo o muerte» ma con un non meno roboante: «dio onnipotente ed eterno». Ha sorriso. Poi, con un colpo di regia dei suoi, ha esclamato: «un discorso illuminato! Ordino che sia riprodotto e distribuito in tutto il paese».



IL BOLIVIANO MORALES E IL BRASILIANO LULA GIOCANO A CALCIO

A SINISTRA HUGO CHAVEZ E IL GENERALE BADUEL

IN BASSO IL PRESIDENTE ECUADORENO RAFAEL CORREA

Diplomazia del pallone Lula s'inventa la partita di calcio tra leader "latinos"

Un'amichevole di calcio tra i capi di Stato del Sud e del Centro America e dei Caraibi, da tenersi a ottobre in Cile. La singolare sfida di pallone è l'ultima trovata del presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva, annunciata durante una visita al Politecnico del Nicaragua, dove è in visita ufficiale ospite del neopresidente nicaraguense Daniel Ortega. La proposta dell'incontro ispanoamericano è stata lanciata con una buona dose di retorica da Lula che ha commentato così l'iniziativa: «E' l'ora per i popoli latino-americani, che stanno vivendo un'epoca speciale, di unirsi e guardare avanti». Il leader brasiliano ha poi fatto una serie di commenti "tecnici", passando in rassegna nel suo discorso la probabile formazione della squadra di calcio presidenziale. «Hugo Chavez non sa giocare a calcio, solo a baseball, mentre Evo Morales dice di sì», ha raccontato da Silva. Il presidente dell'Argentina, Nestor Kirchner «gioca a pallone tutti i sabati» e l'anfitriona del futuro incontro, la cilena Michelle Bachelet, «preferisce la pallavolo». Da Silva si è anche spinto a proporre un successivo match tra i capi di Stato latinoamericani e colleghi di Spagna, Portogallo ed Europa. La visita di Lula a Managua fa parte di un viaggio presidenziale cominciato in Messico e Honduras e che proseguirà domani in Jamaica, concludendosi a Panama. All'arrivo a Managua Ortega, amico di vecchia data di Lula lo ha salutato con un «Benvenuto fratello Lula nella terra di Sandino e Dario».

A colloquio con il vulcanico Presidente dell'Ecuador a un mese dalle elezioni

Correa accusa i governi europei: «Disumani con i nostri migranti»

di **Giusto Catania***

«Negli ultimi dieci anni oltre due milioni di miei compatrioti sono emigrati. Questo è l'effetto criminale della politica liberista e della dollarizzazione del Paese».

È un tipo molto diretto il Presidente della Repubblica d'Ecuador, Rafael Correa, parla per un'ora e dobbiamo sempre interromperlo per riuscire interloquire con lui. «Vedi, compagno, voi in Europa vi siete dimenticati di quando eravate migranti e ora criminalizzate i migranti del sud del Mondo». Provo a spiegare che siamo impegnati da tempo contro le leggi ingiuste e razziste della Fortezza Europa e che ci stiamo battendo per la chiusura di tutti i centri di detenzione per migranti ma mi interrompe di nuovo, tira fuori il suo portafoglio cerca tra carte e biglietti, non riesce a trovare un suo biglietto da visita, si rivolge al suo fidato collaboratore che, in modo frenetico, cerca una "targeta" del Presidente ma poi desiste e gliene porge una sua.

Il Presidente Correa mi guarda fisso con i suoi occhi verdi, prende in mano il biglietto da visita di Arturo Tello, lo gira e scrive: «Ana Cajamarca, incarcerata con sua figlia di undici anni». «Undici anni, è una bambina ecuadoriana ed è stata rinchiusa in un centro di detenzione vicino l'aeroporto di Bruxelles. È un atto infame! Vive da anni in Belgio e adesso intendono espellerla in Ecuador. La ragazzina frequenta regolarmente la scuola a Bruxelles. Non si può chiudere una bambina in carcere. Non si può incarcerare neanche la madre solo perché è senza documenti. Siete diventati disumani. Parla col nostro ambasciatore a Bruxelles, per favore occupati di questa vicenda». E mi porge il bigliettino. La vicenda della piccola Angelica ha guadagnato le prime pagine dei giornali, procurando grande indignazione nell'opinione pubblica.

È un vulcano Rafael Correa, ha stile ed aplomb da divo del cinema, affabulatore e carismatico, mostra di avere le idee chiare sul futuro del suo Paese. Ritiene indispensabile investi-

re sui tanti emigranti che vivono negli Stati Uniti, in Spagna e in Italia. «Dobbiamo creare le condizioni per farli tornare. La migrazione deve essere solo volontaria ma ormai, dopo il processo di impoverimento del Paese, è diventata una scelta obbligata».

Le rimesse dei tre milioni di emigrati sono la seconda entrata per l'Ecuador, dopo ovviamente il petrolio.

«Le leggi occidentali sull'immigrazione sono ingiuste e razziste. Mettete in carcere anche i bambini che vanno a scuola»

viamente gli immensi utili derivanti dai giacimenti petroliferi che, in passato, hanno soprattutto arricchito le multinazionali dell'oro nero. Ma anche sul petrolio l'Ecuador di Rafael Correa intende cambiare pagina, avanzando una proposta che ha raccolto immediatamente il consenso delle organizzazioni ambientaliste e ha l'ambizione di lanciare una sfida alla comunità internazionale: una moratoria petrolifera che eviti la distruzione di una parte importante dell'Amazzonia equatoriale. Il parco nazionale dello Yasuni è un patrimonio inestimabile: 150 mila ettari unici al mondo. In un solo ettaro si trova una quantità di bio-diversità di quanto se ne può incontrare in tutto il Nord America. Ci sono pure due tribù indigene che vivono allo stato brado, Tagaeri e Taromenani, e dal 1989 è stato dichiarato patrimonio dell'umanità. «Il nostro progetto è semplice ma ambizioso - incalza Correa - noi diamo un contributo al mondo evitando di distruggere un parco naturale che nel suo sottosuolo ha l'equivalente di mille milioni di barili di petrolio, otto volte il bilancio annuale dell'Ecuador. Contribuiamo alla lotta contro l'inquinamento, salvaguardiamo un patrimonio storico-paesaggistico straordinario e ci facciamo carico della sfida dei cambiamenti climatici. La comunità internazionale deve aiutarci perché noi siamo un Paese povero». L'Ecuador chiede 350 milioni

di dollari per i prossimi ventisei anni; tutto fa brodo: donazioni, investimenti o abbattimento del debito. «Se entro luglio del 2008 non sono arrivate risposte io comincio a tirare fuori il petrolio dallo Yasuni, perché devo garantire scuola, sanità e un lavoro dignitoso per tutti i miei compatrioti».

Cita Simon Bolivar ed Eloy Alfaro, si dichiara amico di Chavez e Morales, ma anche di Michelle Bachelet e Tabaré Vazquez. Correa è un economista formatosi negli Stati Uniti, colto e poliglotta, parla correttamente la lingua degli indigeni che ha frequentato in una giovanile attività di volontariato e ha dichiarato guerra alla corruzione nella pubblica amministrazione.

Ma tutto ciò non basta. Basta leggere solo le prime pagine dei giornali o guardare, per pochi minuti, la televisione per capire che l'Ecuador sta vivendo una fase molto complicata e

il giovane presidente si sta giocando tutto in vista del voto per eleggere l'Assemblea costituente e cambiare la Costituzione del Paese. Le elezioni di fine settembre rappresentano una sfida al grande capitale, in primis ai banchieri, padroni di vere e proprie holding che controllano tutta l'economia del Paese e ovviamente anche i mezzi d'informazione. Questa è una delle cose su cui Correa insiste molto: «tutta la stampa nazionale è in mano ai potentati economici, in Ecuador la stampa è un attore politico non uno strumento di informazione. Però quando attacco la stampa mi accusano di limitare la libertà di espressione». Sul piano sociale è un paese molto povero e sul piano politico è poco stabile: tanti governi negli ultimi anni si sono avvicendati, alcuni sono stati cacciati dal popolo, altri dai militari che continuano a tenere una posizione di privilegio nel Paese. Ascoltando la



sua passionale verbosità mi rimbomba in testa la voce candida del tassista che ci ha accompagnato al Palazzo di Governo: «Tanto questo Presidente lo ammazzano... si sta mettendo contro la mafia politica ed economica dell'Ecuador».

I giornali dell'America latina, del resto, solo qualche giorno fa hanno dato notizia di una riunione segreta in cui si stava pianificando l'omicidio del Presidente Correa. «Lo so, che sono scomodo, per questo motivo mi vogliono fare fuori, con le buone o con le cattive.

Nei prossimi due mesi può succedere di tutto in Ecuador. I sondaggi dicono che stiamo avanzando e "Alleanza País", il mio movimento, dovrebbe avere la maggioranza assoluta per cambiare il Paese. Altrimenti me ne vado. Io posso essere accusato di essere pazzo,

«Siamo un paese povero, abbiamo il petrolio ma non possiamo distruggere la foresta per estrarlo. La Comunità internazionale ci deve aiutare»

ma non corrotto dal potere». Le parole di Correa sono confermate da varie fonti e la sicurezza intorno a Presidente è stata rafforzata, ma non tutti si fidano delle forze armate ecuadoriane. «I militari sono il peggio - Patricio Zambrano, un irrequieto Ministro del Partito Socialista - sono stati loro ad uccidere Guadalupe Larriva, segretario del Partito socialista e per soli nove giorni Ministro della Difesa. L'inchiesta giudiziaria è in corso ma come si fa a dire che è stato un incidente? Come è possibile che due elicotteri si scontrano in aria dopo essersi alzati in volo dalla stessa base militare? L'hanno uccisa i militari la compagna Guadalupe, era la ministra più popolare e l'anima di sinistra del governo. L'hanno uccisa i militari e ora i poteri forti di questo Paese stanno aspettando il momento per fare lo stesso con Rafael». Parola di ministro e di tassista. Bello e inquietante l'Ecuador. *Europarlamentare Pro-Se

Liberazione della domenica

Film, musica, teatro sotto le stelle. Rassegne ideate, concretizzate e tenute in piedi sera dopo sera da un esercito di giovani spessissimo senza contratto, neanche "a progetto". Il Comune finanzia, ma - dice - senza denuncia non può intervenire. E lo show continua

Roma, l'Estate è precaria

in edicola domenica 12 agosto con il quotidiano a euro 1,90

INSERZIONE PUBBLICITARIA

www.economiaonline.it

EVO MORALES
PREMIO NOBEL DELLA PACE 2007

ADERISCI ALLA CAMPAGNA